



Ester Gendusa,
*Identità nere e cultura europea. La narrativa
di Bernardine Evaristo*

(Roma, Carocci, 2014, 239 pp., ISBN 9788843073795)

di Paolo Caponi

Bernardine Evaristo è nata a Londra nel 1959, da genitori *racially mixed*: madre inglese e maestra di scuola, padre nigeriano con un lavoro da saldatore. Suo nonno, come ben ci informa la voce wiki-enciclopedica aggiornatissima e probabilmente curata dalla stessa Bernardine (e che non riporta la sua data di nascita), può vantare, si fa per dire, una conoscenza diretta dello schiavismo nelle piantagioni (brasiliane, nel caso suo). Dalla simpatica capigliatura a paralume, Bernardine passò gli anni giovanili, che tutto sommato possiamo immaginare dorati, in teatro, segnatamente il Greenwich Young People's Theatre di Londra, dove forse cominciò, junghianamente, a fondere la sua idea di vita con la vita stessa. Poi un PhD in *creative writing* – disciplina, a torto o ragione, distante anni-luce dai *syllabi* dei dottorati italiani. Attualmente, Evaristo è nota soprattutto come narratrice, anche se cominciò come poetessa e drammaturga, senza contare il suo diretto contributo politico e teorico offerto alla causa del *racial black*.



Raramente si vede un'autrice così difficile da classificare sotto i *post-it* delle consuete etichette critico-letterarie. Basti pensare che *Lara* (1997) e *The Emperor's Babe* (2001) sono romanzi in versi, mentre *Soul Tourists* (2005) è un romanzo *con* versi, tutti pubblicati – verrebbe da pensare, vista la soffocante prudenza degli attuali editori italiani – da *publishers* più che alternativi, magari con il ciclostile in un'umida cantina, da chi di vendite non vuole nemmeno sentir parlare: solo cultura. Niente di tutto ciò. Vai a controllare e scopri che sono a marchio Penguin, nientemeno: una bella lezione per il mercato (e per i lettori) nostrani.

Come ci spiega bene Ester Gendusa nel suo ampio lavoro monografico, la letteratura poliedrica di Evaristo *non* si può proficuamente leggere attraverso il filtro del *postcolonial*, o di quello della "letteratura della migrazione", e nemmeno della cosiddetta *Black British Literature* poiché, in piena sintonia con la sua stessa rizomatica biografia, Evaristo è già *oltre* tutte queste dimensioni: le attraversa, le amalgama, le problematizza. Leggendo la Evaristo, e soprattutto facendolo con questo supporto critico di netto spessore scientifico, altri autori solidamente *postcolonial* ci appaiono lontani, semplicistici nei loro approcci, quasi naif. C'è, naturalmente, uno scotto che si deve pagare, per tanto polemico dinamismo, ed è, in certi casi, la concessione all'anacronismo, la forzatura storica cui Evaristo spesso si abbandona per far tornare un poco i conti di una storia *British* da sempre scritta all'insegna di una inscalfibile – fino a qualche tempo fa – *whiteness*. Ma è, tutto sommato, poca cosa, peraltro compiutamente sistemata anch'essa, nella più che solida impalcatura teorica di Gendusa, in una tradizione (Hayden White, E. H. Carr) che più volte ci ha insegnato a immaginare "il confine tra storiografia e narrativa [...] come estremamente poroso" (142). In *The Emperor's Babe*, per esempio, se il centro è tenuto da Zuleika, giovane donna nera nata da genitori sudanesi nella *Londinium* romana, l'obiettivo è il dar voce, costi quel che costi, "a quei gruppi tradizionalmente esclusi dai resoconti storici ufficiali [...]" (139) in una costante opera di decostruzione della storiografia britannica *white and male*.

Centrale è, nel canone di Evaristo, l'esplorazione della problematica identitaria e personale, un trasferimento nel micro- di quello che è il macro-tema della storia scritta dagli "altri", in questo caso la storia individuale e di integrazione, sempre faticosa e *in progress*, delle proprie "variabili di differenziazione" (13). Attingendo, immaginiamo, alla sua vita di limine razziale e sociale nella Londra dell'East End anni Sessanta e Settanta, Evaristo ci parla a più riprese di quel disagio provato da Lara, nell'omonimo romanzo, con, o meglio, contro, la sua migliore amica Susie – *white and female*, in questo caso:

"Where'you from, La?" Susie suddenly asked
One lunch break on the playing fields. "Woolwich."
"No, silly, where are you from, y'know originally?"
"If you really must know I was born in Eltham, actually."
"My dad says you must be from Jamaica", Susie insisted.



"I'm not Jamaican! I'm English!" "Then why are you coloured?"
Lara's heart shuddered, she felt so humiliated, so angry.
"Look, my father's Nigerian, my mother's English, alright?"
"So you're half-caste!" Lara tore at the grass in silence.
"Where' Nigeria then, is it near Jamaica?" "It's in Africa."
"Where's Africa exactly?" "How should I know, I don't
Bloody well live there, do I!" "Is your dad from the jungle?"
(Lara, 113)

Da un lato il desiderio di sentirsi accettati così come si è, come semplici appartenenti a una unica "razza umana", nelle parole di Einstein; dall'altro la vertigine, della compagna di giochi, davanti a uno straniamento che deriva dall'impossibilità di una classificazione secondo criteri che ti hanno insegnato a riprodurre, giorno dopo giorno, pena il *tuo* straniamento e la tua emarginazione, in una lotta senza esclusione di colpi. La compagna di giochi di Lara pare soltanto, a noi, una bambina cattiva: ma chiedere a Evaristo, già che c'è, di attraversare, amalgamare e problematizzare anche qualche macro-pregiudizio occidentale, forse, è davvero un po' troppo.

Paolo Caponi

Università degli Studi di Milano

paolo.caponi@unimi.it